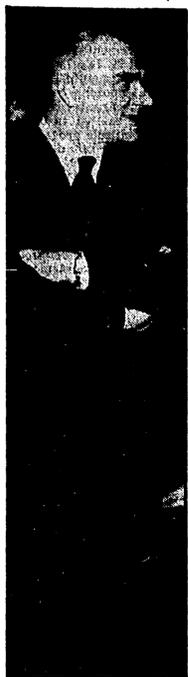


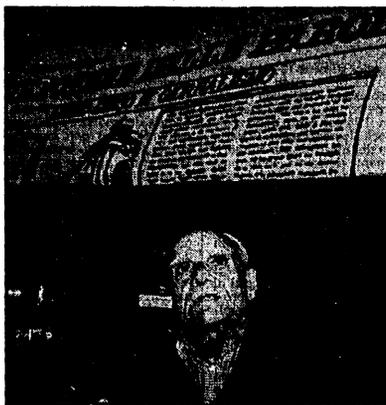
Su «Belfagor» tre racconti giovanili di Moravia

Nell'anticamera degli «Indifferenti»

Pagine a tratti acerbe, ma in cui è già ben riconoscibile il robusto indagatore di costumi degli anni successivi



A destra, Alberto Moravia in una recente immagine. A sinistra, lo scrittore agli inizi degli anni '60



Per una coincidenza singolare, mentre si annunzia l'imminente comparsa in libreria di un nuovo romanzo di Alberto Moravia intitolato «1934», la rivista «Belfagor» pubblica nel suo ultimo numero alcune sconosciute pagine giovanili dello scrittore, che risalgono al 1928: e che offrono un'occasione notevole per verificare la coerenza d'interessi e di orientamenti d'una carriera letteraria in corso da oltre mezzo secolo. Autore della riscoperta è Umberto Carpi, studioso autorevole e attento delle avanguardie artistiche italiane nei primi decenni del secolo. La loro attività si prolunga anche oltre la guerra, quando già il fascismo si è installato al potere. Lo testimonia una serie di riviste e riviste, espressione di gruppo, intellettuali orientati in senso decisamente modernista, a contatto con le esperienze più avanzate della cultura europea coeva. Le personalità ispiratrici a volte appartengono all'are politica del

antifascismo di sinistra, ma in altri casi sono invece implicate nell'ideologia fascista: per lo più, se ne staccano in anni successivi. Siamo dunque in un clima complesso e contraddittorio, non facilmente schematizzabile, che trova i suoi punti di riferimento tra futurismo e «novocentismo» bonapartista, immaginismo e surrealismo, espressionismo teatrale e razionalismo architettonico. Una di queste riviste, «l'interplanetario», diretta da Luigi Diemoz e Libero De Libero, pubblica nel corso del 1928 quattro racconti del ventunenne Moravia; lo presenta come suo redattore e dà notizia della prossima apparizione di un fortissimo romanzo, dal titolo ancora incerto, «Cinque persone e due giorni» oppure «Gli Ardenti, Lisa e Mercurio»; sarà invece «Gli indifferenti», anno 1929. Un altro analogo giornale, «I lupi», ospita nello stesso tempo un dialogo dello scrittore. «Belfagor» ristam-

pa oggi tre di queste lontane prove, le più sconesse al lavoro preparatorio per l'opera che segnò l'esordio folgorante del giovane romanziere. Il «Dialogo tra Amleto e il principe di Danimarca» è un ironico apologetico morale, in cui un Amleto ammodernato e imborghesito proclama il suo indifferentismo. Cioè l'incapacità di provare i sentimenti vivi di odio e vendetta da cui il personaggio shakespeariano è animato nei confronti della madre e dello zio parricida. «Cinque sogni» si presenta come un vero e proprio capitolo del romanzo in gestazione, poi espunto dalla stesura definitiva. I protagonisti sono i seguaci di un altro, nell'abbandono del loro desiderio, incubi, frustrazioni. Infine «Villa Mercedes» è uno studio d'ambiente, tessuto di un'atmosfera di segreti di corruzione delittuosa che allignano dietro il decoro e il torpore delle facciate, negli interni fastosi

d'un quartiere romano, inequivocabilmente borghese e fascista. In queste pagine si è colti anzitutto dalla molteplicità e ricchezza degli strumenti narrativi padroneggiati da un autore poco più che adolescente: un gusto insistito per particolari analitici, di chiara indole naturalistica, si accompagna alla restituzione di atmosfere di forte valenza simbolica, ai limiti della surrealtà. I «analisi psicologica» dimostra buone consuetudini di lettura freudiana, mentre una tecnica descrittiva di tipo cinematografico assicura l'alcantara del racconto, accentuandone la tensione visiva. A queste risorse d'una scrittura, peraltro ancora qua e là incerta, fa riscontro il fervore d'un pessimismo moralistico, accentuatamente segnato dal satirismo. È insomma già ben riconoscibile il robusto indagatore di costumi che nei decenni successivi sotto-

porrà a processo, di opera, in opera, le ambiguità, i velleitismi, l'ignavia della sua classe dirigente: sempre facendosi forte d'una razionalità laicamente spregiudicata, che alla diagnosi di sfacelo della civiltà contemporanea accompagna la persuasione dello stato perenne di crisi in cui versa l'esistenza umana. È sin qui questi esperimenti d'esordio Moravia mostra di saper congiungere la lucidità del criticismo conoscitivo alla fertilità di invenzioni narrative microcosmiche: il motivo quest'ultimo che sarà alla base della sua vasta fortuna di pubblico. Resta da chiedersi perché lo stesso Moravia abbia lasciato cadere in dimenticanza completa le pagine che «Belfagor» ripropone. Può darsi sia esatta l'ipotesi avanzata da Carpi, riguardante il desiderio di rimuovere un'attività di collaborazione a periodi culturalmente d'avanguardia ma politicamente legati al fascismo. Sono però da considerare anche altri motivi, più particolari. Il «dialogo» è certo assai significativo, ma anche molto esiguo, e inoltre stesso nella forma inconsueta; quasi d'uno «sketch» teatrale. «Cinque sogni» non ha vera autonomia di racconto: è un'appendice al capitolo degli «Indifferenti», poi giustamente soppresso perché questa incursione nell'onirismo contrastava con il clima generale di realismo attitudinale che permea la «Villa Mercedes», l'autore può averci riconosciuto un sensibile eccesso di fervore moralistico, e assieme di accensione metaforica. Starà comunque ai lettori ordini di valutare queste pagine come un contributo non irrilevante alla miglior comprensione della personalità moraviana, colta qui nella fase di una sua maturazione ideologica e letteraria.

Vittorio Spinazzola

Si aggravano le condizioni di squilibrio tra Nord e Sud e il dramma della fame è destinato ad aumentare. Leggiamo le cifre dello spreco globale di risorse



Le calorie che dividono il mondo

Prendiamo in considerazione un soggetto particolare, del quale non conosciamo la rappresentatività statistica (cioè non sappiamo quanta parte rappresenti della realtà sociale in cui vive) però sappiamo che esiste, e che costituisce un aspetto non eccezionale della realtà indiana. Si tratta di un coltivatore diretto, piccolo proprietario, che coltiva i propri campi col solo aiuto dei familiari e di una vacca: produce quasi soltanto per autoconsumo, cioè non compra e non vende quasi niente; è abbastanza bene organizzato a possedere attrezzi metallici per lavorare la terra, e abbastanza fortunato da aver a un pozzo; è abbastanza agiato da mangiare meglio di un cinese medio (infatti tratta di un consumo di 708 kcal al giorno, contro i 250 kcal del cinese medio). Ora confrontiamo questo contadino indiano, che esiste concretamente anche se non sappiamo quanto sia statisticamente significativo, con un altro uomo che è per contro una massiccia realtà statistica: l'americano medio, quello che secondo i dati forniti da Lester Brown consuma 708 kcal

di cereali all'anno (il consumo più alto del mondo). Entrambi, quindi, consumano una calorie alimentare, consumano calorie non alimentari che sono state necessarie per produrle. Secondo i dati forniti da Eugene Odum, quando il contadino indiano che abbiamo descritto adopera nel suo lavoro una calorie non alimentare, ottiene tante calorie alimentari quante ne ottiene un'azienda cerealicola americana con 2,5 calorie non alimentari. Esiste dunque, nella coltivazione americana, un «fattore spreco» pari a 2,5. Poiché produce per autoconsumo, il contadino indiano non affronta costi energetici relativi al trasporto, alla conservazione, alla confezione, alla distribuzione degli alimenti, attività che per contro, nel sistema alimentare americano, aggiungono tre calorie a ciascuna calorie non alimentare spesa nella produzione agricola. Questo porta il «fattore spreco» a 10.

Non è che l'americano medio mangi direttamente 708 kcal di cereali all'anno (il suo medico glielo proibirebbe). Ne mangia di massimo 140 kg direttamente, secondo Brown, e il rimanente — cioè 568 kg — lo dà agli animali d'allevamento (vitelli, maiali, polli). Ma c'è una legge ecologica generale, secondo la quale — lungo la piramide alimentare — ciascuna specie mette a disposizione della specie che sta sul gradino sottostante. In altri termini: somministrare agli animali da carne 568 kg di cereali significa che se ne ricaveranno tante calorie quante se ne ricaveranno dal consumo diretto di 57 kg di cereali (qui si ragiona soltanto del contenuto calorico della razione alimentare; non del contenuto proteico, vitaminico, ecc.). Sicché nell'insieme la produzione, la conservazione, il trasporto ecc. dei 708 kg di cereali dei quali ogni anno l'americano medio dispone, hanno un costo energetico pari a quello di 708 kg di cereali prodotti dal contadino indiano (che produce 708 kcal di cereali a parità di 10 ma, dal punto di vista dell'alimentazione calorica, «rendono» quanto 140 + 57 = 197 kg. A questo punto il fattore di spreco è pari a 3,6). Ma c'è un'altra osservazione molto importante da fare. Quel fattore spreco che abbiamo calcolato pari a 3,6, sembra desti-

nato ad accrescersi per due ragioni: l'una ecologica e l'altra economico-politica. Ragione ecologica: mentre l'agricoltore indiano spende sul proprio campo una quantità di energia non alimentare così piccola che — senza malattie o calamità — il suo ecosistema rimane in stato di equilibrio, invece la quantità di energia che si spende nella fattoria americana è così elevata che la produttività dell'energia diminuisce. L'esempio più noto di questo legge ecologica, che vede diminuire la produttività dell'energia impiegata in agricoltura quando essa supera di una certa percentuale la quantità di energia solare che investe il campo coltivato, è fornito dai nitriti. Dunque quel particolare contadino indiano che abbiamo preso in considerazione si troverà in pericolo «se succederà qualcosa» (una malattia, la siccità, un'invasione di cavallette) ma il nostro sistema avrà già consumato il suo equilibrio — se non succederà niente, se conserveremo invariato il nostro modello. È a questo punto possiamo concludere che il problema della fame nel mondo non è un semplice problema di industrializzazione dell'agricoltura del Terzo e Quarto Mondo. Allora che problema è? Per trovare la risposta, magari parziale, a questa domanda, per il momento accantoniamola; e passiamo a considerare la seconda ragione che la prevede per il futuro un ulteriore aumento del fattore di spreco, cioè la ragione economico-politica. Secondo i dati di Lester Brown si producono annualmente sul pianeta 325 kg di cereali per capite, ma solo 215 vengono consumati direttamente. Il resto, cioè 110 kg, altri 120 sono impiegati come mangime. La denutrizione che affligge un quarto dell'umanità dipende in gran parte dalla cattiva suddivisione della razione alimentare umana e l'uso mangimistico, e in altre parti della cattiva suddivisione della proprietà della terra: questo secondo fattore è evidentemente la fame nel mondo. Il primo, cioè la suddivisione tra l'uso alimentare umano e l'uso mangimistico, è di natura economica, nel senso che i poveri cercano di spingere all'impiego alimentare umano dei cereali, e i ricchi «tirano» verso l'utilizzo mangimistico. L'attuale suddivisione (33% per uso mangimistico e 66% per uso alimentare primario) avviene lo squilibrio tra il potere d'acquisto (o tra il potere tout court) dei ricchi, e quello dei poveri: ebbene, lo squilibrio sta aumentando. Secondo i calcoli dei consulenti di Carter, il reddito per capite del paese americano è passato da 322 dollari nel 1975, sarà di 387 dollari nel 2000, ma in pari tempo il reddito per capite dei paesi più sviluppati salterà da 325 dollari a 3.885, quindi il divario che nel '75 era di circa 4.000 dollari sarà, nel 2000, di circa 8.000 dollari. Questo, di più che nel 2000 sarà raddoppiata la potenza del meccanismo economico che spinge all'utilizzo mangimistico di una quota eccessiva del prodotto agricolo, ed è quindi facile prevedere che la quota utilizzata come mangime crescerà e la quota usata come alimentare diminuirà. Questo si tradurrà in un aumento del numero degli affamati o in un aggravamento della loro fame, o in un intreccio dei due fenomeni. A meno che l'intervento della comunità economica, che negli ultimi decenni è andata stringendosi sempre più, non cominci invece ad allentarsi, con una diminuzione complessiva dell'esportazione di cereali, con una migliore autosufficienza di ciascuna economia, sul mercato mondiale del grano si attenuerà la competizione e i suoi dollari tra il povero che vorrebbe comprare mais da polenta, il ricco che compra mais da mangime.

Laura Centi

Dalla nostra spia nel teleschermo

Dal nostro inviato TRIESTE — «Ma ora sentiamo cosa ha da dire il signor Damiani, che si trova a EUR dove è in corso di svolgimento l'assemblea della DC. Nel dire queste parole Vannucchi, il «conduttore» del TG 1 si gira sulla sua sedia, ci volta le spalle e fissa lo sguardo su un piccolo schermo inquadrato dentro lo studio, dove compare appunto la sala del Palazzo dei congressi. In quel momento anche il «conduttore» sembra diventare uno come noi, un telespettatore in attesa di sapere di cosa sta discutendo la DC. Il piccolo schermo a poco a poco si ingrandisce, fino a coincidere con lo schermo del «nostro» televisore, in casa nostra. Abbiamo, a questo punto, l'impressione di essere anche noi all'EUR, di assistere effettivamente all'evento in corso. Ecco uno dei prodigi dell'informazione televisiva: produrre il senso della «realtà» e quello della «presenza».

La manipolazione televisiva: come informare meno informando di più - Un convegno a Trieste con Veron, Calabrese, Buscema, Perniola, Bettetini, e Cesareo

Cosa può esserci di meglio, dal punto di vista di una informazione completa e oggettiva, che vedere con i propri occhi un avvenimento mentre si sta svolgendo? Quale giornale più fedele del Telegiornale? E invece, nel mondo di oggi, non si può dire che l'informazione internazionale di studi sui diritti dell'uomo, presieduta da Vincenzo Buscema, si è occupato e preoccupato proprio del «diritto all'informazione» e i processi di manipolazione nella comunicazione televisiva. Una manipolazione intesa non in senso morale (come deliberata volontà di mistificare la gente, che pure spesso non manca) ma in quello tecnico: connesse cioè alla natura e ai caratteri stessi del mezzo. «Il mezzo è il messaggio», diceva McLuhan negli anni Sessanta. La potenza della TV gli appariva tale da poter trasformare il mondo in un «villaggio globale», da creare una nuova società. Ma quella visione utopica di McLuhan — ha ricordato Mario Perniola al convegno triestino — ha lasciato presto il passo a un secondo momento: quello della «riduzione» della realtà, della sua riduzione a immagine, a spettacolo, o a «catastrofe». Oggi infine staremmo appropinquando, soprattutto grazie agli sviluppi della tematica (videoregistratori e videocassette, banche dei dati, eccetera) a una terza fase: quella della televisione «disponibile». Non più portatrice del ricatto dell'attualità, dell'effimero, ma con un carattere ordinario, operativo. Certo incapace di restituirci una totalità, però in grado di farci meglio intendere le frammentazioni, le differenze, le relativizzazioni in mezzo a cui viviamo. Indubbiamente le riflessioni di Perniola non sono da confondere con l'alternativa dell'ipotesi neolibertaria di «democrazia comunicativa» che le nuove tecnologie televisive renderebbero possibili. Ne ha parlato Giovanni Cesareo, con una particolare attenzione ai fenomeni strutturali. Il televisore trasformando in «terminale domestico» renderebbe possibile a ciascun utente di predisporre una specie di privato «pallottolario». Combinando insieme l'uso del videoregistratore, delle videocassette, della consultazione attraverso teleterminali di archivi di dati e di programmi, finirebbe la «massificazione».

Secondo i teorici dell'ipotesi neolibertaria, chiunque potrà finalmente scegliere le cose da vedere, le informazioni da ricevere. Non più un «discorso» preordinato dall'alto, bensì una galassia di frammenti dove l'utente può scegliere ciò che gli interessa. Non saranno ancora i gruppi dominanti, le grandi multinazionali, ad organizzare le banche dati e gli archivi informativi? La «democrazia comunicativa» rischia cioè di ridursi ad un nuovo meccanismo — equilibrato e decentrato — di organizzazione e di controllo del consenso. Senza partire dalle fonti anziché dai terminali, senza un'alternativa di trasformazione in «terminale domestico» non si può parlare di un'autentica «democrazia comunicativa» la quale sappia ricomporre in un «discorso» la realtà scomposta oggi in frammenti perché ciò serve a conservarla com'è. E qui bisognerebbe rifarsi (ma lo spazio è tiranno) alla relazione introduttiva di Gianfranco Bettetini sulla ambiguità dell'uso del «racconto» e del «commento» nell'informazione televisiva. Sul ruolo determinante cioè conservato dalla parola — in un mezzo come la TV fondata sull'immagine — nel proporre le enunciazioni cui sono interessati i detentori di questo mezzo. Eliseo Veron ha portato l'esempio del «conduttore» francese del telegiornale, un personaggio simpatico, accattivante, al quale i telespettatori debbono concedere la loro fiducia perché egli possa condurli attraverso il sentiero suggestivo dell'immagine, non a toccare la realtà, ma l'interpretazione che di questa realtà si vuole imporre. E allora è opportuno tornare al gioco del complesso e la spia preposta da Calabrese. «Doppio» è chi coltiva, nello studio televisivo, come «servatore» degli avvenimenti, colui che conosce l'intera trama del telegiornale. «Spia» è il giornalista al quale l'osservatore, facendo mostra di trasformarsi anch'egli in spettatore, affida il compito di dargli una notizia inedita, di svelargli un segreto. Un gioco strategico, possibile al mezzo televisivo, alla sua tecnica, al suo impianto scenografico.

Mario Passi

Lalla Romano Inseparabile

«Il libro ha una singolare fascino romanzesco che gli deriva dalla rinuncia a costringere la vicenda entro categorie di giudizio prestabilito» (Vittorio Spinazzola, «L'Unità») «Un mondo cucito con il doppio filo dell'intelligenza e di una sottile magia» (Carlo Sgorlon, «Il Giornale nuovo») «La velocità, la verità, il ritmo così moderno da commuovere e che è il bellissimo ritmo di questa scrittura» (Marisa Zito, «Il Manifesto») «Supercoralli», L. 8000 Einaudi

Firenze, 10-11 dicembre Istituto Gramsci Giulio Einaudi editore

Intellettuali e potere

Giornata di studi sul quarto volume degli Annali della Storia d'Italia Einaudi Istituto Gramsci (Sezione toscana) piazza Madonna degli Aldobrandini, 8 10 dicembre ore 16 Cultura, Chiesa e mentalità religiosa fra Medioevo e età moderna Alberigo, Allegra, Belgiani, Camporesi, Chirtolini, Miccoli, Petini, Prosperi, Rosa, Rotondò, Rusconi, Tabacco 11 dicembre ore 9 Intellettuali, industria, modernizzazione Aynard, Baglioni, Carpi, Castronovo, Galasso, Lanaro, Sapelli, Turi, Villani Palazzo Medici Riccardi 11 dicembre ore 16,30 Tavola rotonda Intellettuali società e storia nella storia d'Italia Asor Rosa, Badaloni, Forcella, Gallino, Garin, Schiavone, Vivanti

Marxismo e neoutilitarismo: interviene Michele Salvati

Ma chi decide cos'è utile?

Parte prima: la farsa. Ci sono, non scrivo ma non meno ovvie per questo, alcune regole di etichetta che disciplinano i rapporti tra gli intellettuali partecipanti al Circo Barnum dei convegni. Tra le più ovvie è la seguente: se uno (nel caso, Salvati = A) interviene a braccio (cioè: non per leggere e commentare una relazione scritta che rimane agli atti) prendendosela con un altro (Giorello = B) che pure a braccio era intervenuto in precedenza, quest'ultimo può chiedere chiarimenti o reggere in sede di convegno, ma non ha senso che riversi le sue pesanti esecuzioni un mese dopo su un giornale. La ragione della regola è semplice: in assenza di un testo scritto, A può aver capito male quel che ha detto B, oppure B aver capito male quel che ha detto A, e un paio di interventi verbali incrociati giustificano il tutto, o definiscono meglio i contrasti, senza spreco di carta stampata. Le cose si complicano ancora di più quando un terzo (Mondadori = C), non presente al convegno, fa presente con B il pezzo scritto contro A: perché mai firma se non era presente al convegno? Non potrebbe forse aver capito male l'illustrazione che B gli ha fatto delle posizioni di A, che a loro volta potrebbero essere state fraintese da B, o basate su un banale fraintendimento di A delle posizioni di B? Insomma, una farsa.

Parte seconda: le polemiche inutili. Sono inutili gli insulti ad uso pubblico dei circoli di fuori del circo Barnum e della farsa, ci conosciamo tutti benissimo, e credo, abbiamo una certa stima reciproca. In particolare, Giorello e Mondadori possono ignorare se io abbia familiarità con le ultime trovate del neoutilitarismo filosofico, ma sanno benissimo che il neoutilitarismo della «nuova» teoria del benessere l'ho dovuto succhiare con il latte degli economisti, volente o nolente, e assai dopo il 1943. Parte terza: il problema. Non intendo intervenire sulle cose che Giorello e Mondadori hanno scritto su L'Unità. In parte non le ho capite bene; quelle che mi sembra di aver capito le trovo un poco curiose; e poi Fausto Ibba ha già intonato un robusto contraccanto alla loro cantata neoutilitaristica. Più oltre, non mi pare che un giornale sia la sede adatta per queste polemiche: si alimentano soltanto gli frastuoni inutili e proliferanti di certa stampa. La posizione utilitaristica, vecchia e nuova, va presa con molta serietà. Essa parte dall'assunto che il singolo è il miglior giudice dei suoi interessi, delle cose che vuole o che non vuole. La società è vista come un insieme di singoli, ognuno con la sua originaria e intoccabile funzione di utilità. Il problema della democrazia politica è quello di stabilire regole che consentano di operare delle scelte sociali facendo il meno possibile vio-

lenza all'insieme delle preferenze dei singoli. Le regole che si è riusciti a trovare e che resistono a critica interna sono assai poche, ed un governo che dovesse attenersi ad esse sarebbe rapidamente paralizzato. Ma il modo di impostare il problema è molto importante, e costituisce la vera «di principio» di difendere la democrazia politica. Essendo sotto gli occhi di tutti gli esiti in cui sono sfociati questi sistemi i quali pretendono di sapere meglio dei singoli operanti e contesi quali fossero i loro veri interessi, il richiamo di una posizione utilitaristica è più che comprensibile e giustificato. In chi fu questo richiamo, e lo fa a sinistra, vorrei soltanto che ci fosse un pizzico di ritengo e di buon senso. Se, da una parte, ci riprova questo richiamo, e lo fa a sinistra, vorrei soltanto che ci fosse un pizzico di ritengo e di buon senso. Se, da una parte, ci riprova questo richiamo, e lo fa a sinistra, vorrei soltanto che ci fosse un pizzico di ritengo e di buon senso.

Michele Salvati

Nelle foto: uno schiavo nella città indiana di Calcutta